

ORIZZONTI

Dio la benedica signor Vonnegut

È MORTO martedì notte, all'età di 84 anni, il grande scrittore americano, autore di *Mattatoio n.5* e *La colazione dei campioni*. Romanziere, poeta, saggista e polemista è stato un idolo letterario e un'icona irriverente della controcultura americana

■ di Rocco Carbone

Sarebbe troppo semplice dire che con Kurt Vonnegut scompare uno dei più importanti autori di *science-fiction* della seconda metà del secolo scorso, anche se è attorno a questa definizione che si gioca buona parte del suo apprendistato letterario e della sua stessa, lunga attività di scrittore. Il fatto è che per Vonnegut l'adesione a un universo di rappresentazione fortemente dominato dall'evenienza fantastica non ha mai, o quasi mai coinciso con la scelta di un genere definito. I suoi romanzi, da quello d'esordio, del 1952, *Distruggete le macchine*, alle opere più tarde, come *Galapagos* o *Cronosisma*, hanno sempre intrattenuto, con quel genere, un atteggiamento per così dire interlocutorio, dove sotto gli abiti della fantascienza si è sempre celato un atteggiamento di distacco, e insieme di ostinata ricerca di un rapporto privilegiato con il pubblico. Accade spesso, nei romanzi dello scrittore di Indianapolis, di trovare un narratore che a un certo punto esce fuori allo scoperto rivelando alcuni connotati che rimandano direttamente all'identità dell'autore. Anche per questo Vonnegut non è autore di genere. Perché sia tale, dovrebbe manifestare, nei confronti del modello narrativo prescelto, una sorta di fedeltà che nell'autore di *Ghiaccio-Nove* è sempre latitante, se non assente del tutto. Al contrario, c'è in questo scrittore un atteggiamento strumentale nei confronti della stessa forma del romanzo. Esso viene accettato come un contenitore vuoto, all'interno del quale disporre a proprio piacimento le proprie predilezioni e ossessioni.

Può forse sembrare strano che in un autore così votato all'ironia e all'*understatement* tali predilezioni si orientino in buona parte attorno alla parola «morte» e a tutto ciò che inevitabilmente la circonda. Eppure, oltre che di una scelta di argomento, si tratta di qualcosa che appartiene alla stessa biografia dello scrittore, dal suicidio della madre, quando lui aveva ventidue anni, proprio il giorno della mamma, alla sua esperienza di soldato durante la seconda guerra mondiale e di prigioniero dei tedeschi a Dresda, dove assistette al bombardamento americano che causò 135.000 vittime e la pressoché totale distruzione della città. Il giovane Vonnegut fu uno tra i sette soldati americani sopravvissuti al bombardamento (si salvò trovando riparo in un rifugio ricavato da un magazzino sotterraneo per la carne, chiamato, guarda caso, *Mattatoio n. 5*), e con i suoi compagni dovette occuparsi del compito di rimuovere i cadaveri dei civili, compito quasi impossibile vista la loro entità numerica. E poi ancora la morte prematura della sorella e la conseguente adozione dei suoi tre figli, e il tentativo di suicidio nel 1985, fino ad arrivare all'incendio di casa sua a Manhattan, nel 2000, quando si salvò per miracolo dalle fiamme causate da una sigaretta lasciata accesa. Ma non è tanto l'aspetto biografico a essere dominante, quanto la vera e propria messa in scena che di esso viene allestita sulla pagina. Nei romanzi più celebri di Vonnegut, da

Vita e opere

Paragonato a Mark Twain fu nominato «autore di stato»

Lo scrittore americano Kurt Vonnegut è morto martedì notte a Manhattan per i postumi di una caduta che gli aveva causato danni cerebrali irreversibili. Aveva 84 anni (era nato a Indianapolis l'11 novembre del 1922). Autore di 14 romanzi (esordi con *Distruggete le macchine* nel '52), numerose commedie

teatrali, saggi, poesie e racconti, è stato l'idolo di una generazione, quella degli studenti transitati nei campus universitari negli anni 60 e 70. Il suo romanzo più famoso è *Mattatoio 5*, in cui descrive la sua terribile esperienza di sopravvissuto al bombardamento di Dresda del 1945. Vonnegut è stato spesso paragonato a Mark Twain, verso il quale, del resto, nutriva una passione dichiarata. Nel 2000 è stato nominato «Autore di stato di New

York». In Italia sono stati pubblicati, per Bompiani, *Il grande tiratore*, *Galapagos*, *Hocus Pocus*, *Cronosisma*, *Madre notte*, *Destini peggiori della morte*; per Eleuthera, *Le sirene di Titano*, *Perle ai porci*, *La colazione dei campioni*, per Feltrinelli, *Barbablù*, *Le sirene di Titano*, *Dio la benedica*, *Mr Rosewater*, *Mattatoio N. 5*, *Piano meccanico*, *Un pezzo da galera*, *Ghiaccio-nove*, e la fresca ristampa di *Madre notte*.



Kurt Vonnegut insieme a Lily, una delle sue figlie, nel 1990. Sotto due disegni dello scrittore americano

GLI OMAGGI AL CINEMA E NELLA MUSICA

Il film voluto da Bruce Willis le canzoni di Elvis Costello e Pearl Jam

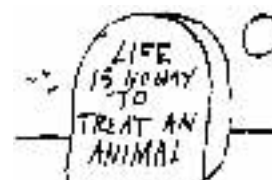
Due sono i film tratti da opere di Vonnegut: *Mattatoio n.5*, diretto da George Roy Hill, con Michael Sacks, Valerie Perrine (1972) e *La colazione dei campioni*, voluto da Bruce Willis e diretto da Alan Rudolph (1999). Ma è nella musica che lo scrittore ha lasciato più tracce. La sua voce è presente nei cd *Tock Tick*, dove KV legge alcuni passi di *Mattatoio n. 5* accompagnato da Simon Heselev (Wall Lizard Music), e *Ice 9 Ballads*, con nove canzoni musicate da Dave Soldier ispirate a *Ghiaccio nove* (Mullata Records). Decine e decine gli omaggi musicali, tra i quali: i Grateful Dead hanno comprato i diritti cinematografici delle *Sirene di Titano*; il cd *Amused to death*, realizzato nel '92 da Roger Waters dei Pink Floyd, è ispirato a *Galapagos*; Edie Vedder dei Pearl Jam, Flea dei Red Hot Chili Pepper e gli Smashing Pumpkins hanno dichiarato più volte di essere stati influenzati dalle opere di KV; *Man Out of Time* di Elvis Costello parla di Billy Pilgrim, il protagonista di *Mattatoio n.5*; nel repertorio di Al Stewart c'è anche la canzone *Sirens of Titan*; Kula Shaker ringrazia KV nel suo album K.



L'ULTIMO PAMPHLET

Un uomo senza patria col coraggio di scrivere che l'America è nuda

«**L**a vita è un pessimo trattamento da infliggere a un animale» è scritto sulla pietra tombale del disegno qui sotto: testo e disegno sono uno degli «esemplari da incorniciare» che Vonnegut si divertiva a realizzare (lo scrittore amava molto disegnare, vedere anche *La colazione dei campioni* dal quale è tratto l'autoritratto nel box a sinistra) e che troviamo in un meraviglioso pamphlet pubblicato nel 2005 da minimum fax, *Un uomo senza patria*: dodici interventi travolgenti, nei quali Vonnegut ci offre il suo punto di vista sull'America e sul mondo di oggi, scritti dall'allora ottantatreenne autore con la stessa verve comica e la vena polemica e anticonformista che lo hanno reso celebre. Il tutto accompagnato da illustrazioni realizzate da Vonnegut, dalle quali vi offriamo qualche spigliatura. «Volevo che tutto sembrasse sensato, così che ognuno potesse essere felice, sì, anziché angosciato. E ho inventato bugie che si incastrassero per benino e ho reso un paradiso questo mondo meschino». «Siamo qui sulla Terra per andare in giro a cazzeggiare. Non date retta a chi dice altrimenti».



EX LIBRIS

Non so voi, ma io pratico una religione disorganizzata. Appartengo a un empio disordine. Ci chiamiamo «Nostra Signora della Perpetua Meraviglia»

Kurt Vonnegut
«Un uomo senza patria»

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

Il separatismo è un genere?

Si chiama *Donne in viaggio* la raccolta di voci femminili dal Canada con la quale l'editrice fiorentina Le Lettere ci fa conoscere tre narratrici, Mavis Gallant, Janice Kulyk Keefer e Jane Urquhart, in versione short stories. La novella è una cifra forte della narrativa canadese: è nata a Wingham, nell'Ontario, Alice Munro, la scrittrice di short stories che è tra i maggiori talenti letterari oggi su piazza nel pianeto. Questi racconti editi da Le Lettere, nati metaforicamente all'ombra della grande Munro, non tradiscono le aspettative. Ma ci portano a ragionare su una questione: la raccolta di «voci femminili» è, da alcuni decenni, un genere a sé nell'editoria, fiorito negli anni del femminismo; oggi quali sono la sua finalità e il suo spazio? Il separatismo, in quegli anni a cavallo tra i Sessanta e gli Ottanta, in qualunque spazio applicato - dal confronto politico alle mostre d'arte - serviva a «dare valore» a un'esperienza femminile altrimenti misconosciuta e compressa. In campo editoriale, la memoria va a un piccolo monumento, La Tartaruga fondata nel 1975 da Laura Lepetit, che ci fece leggere Doris Lessing come Clarice Lispector; mentre nel corso degli anni con l'esperienza delle antologie «Le Rose», e/o ci ha fatto leggere testi doppiamente lontani, perché di paesi come Arabia o Cina e perché, appunto, femminili. Ma oggi il separatismo ha ancora un senso? Tutto sommato, sì. Intanto perché, la politica lo dimostra, illudersi di poterlo abbandonare per rifugiare, ormai vaccinate dal misconoscimento e forti, nel neutro teatro del mondo significa ritrovarsi in breve azzerrate come presenza. E poi perché i testi che si presentano con questo alone spesso regalano ancora sapori grati a noi lettrici. Un esempio: *L'importanza di non capire tutto*, raccolta di saggi e interviste di Grace Paley appena uscita per Einaudi Stile Libero. Paley, newyorchese oggi ottantacinquenne, è l'autrice di tre raccolte-capsalodi di short stories, *Piccoli contrattempi del vivere*, *Più tardi nel pomeriggio* ed *Enormi cambiamenti all'ultimo momento*. Radical, pacifista, adepta di tutte le buone cause, in queste pagine ci racconta - tra l'altro - il suo «naturale» approccio a un femminismo ante litteram, negli anni Quaranta. E leggerla è una quiete, ma calda, festa dell'intelligenza.

spallieri@unita.it

Esordi con romanzi di fantascienza ma per lui contava sempre il presente un presente da discutere osservare e dissacrare

Mattatoio n. 5 a *Ghiaccio-nove* a *Dio la benedica*, *Mr. Rosewater*, la morte, sia essa quella di persone care o di lontani sconosciuti, accade nel proprio letto o in circostanze estreme e quasi inverosimili, è l'elemento che nella narrativa dello scrittore americano fa scattare il distacco ironico, onnipresente nelle sue opere. Un distacco che agisce principalmente in funzione di quel rapporto privilegiato con il lettore a cui accennavo prima, e che è reso possibile a partire da una presunta e voluta identità tra il narratore e l'autore stesso. Insomma, quando Kurt Vonnegut appare sulla pagina, presen-

tandosi con i propri connotati e destituendo il narratore della sua identità altra e fittizia, è per disorientare il lettore, che si era già affezionato all'evolversi di questa o di quella vicenda, magari fantastica. Per riportarlo, diciamo così, con i piedi per terra, e ricondurlo, come un vecchio amico, ai problemi e alle incombenze di ogni giorno, di una vita sempre comune.

Per quanto possa sembrare paradossale per un autore di molti romanzi di fantascienza, per Vonnegut conta sempre e soprattutto il presente, da osservare, discutere, criticare, dissacrare. È per questo che nelle opere di Vonnegut, e non solo in quelle di non-fiction, è spesso presente un elemento saggistico, di quella che, un tempo, si sarebbe chiamata critica sociale. Un atteggiamento necessariamente ironico, che tocca spesso i temi della politica (fino ad arrivare alle recenti durissime critiche all'amministrazione George W. Bush) ma anche quelli di una morale quotidiana, del buon senso comunemente inteso.

C'è stato un momento in cui Kurt Vonnegut si è trovato molto vicino ad abbandonare defi-

Fu uno dei sette soldati sopravvissuti al bombardamento di Dresda. Da quella esperienza nacque «Mattatoio n.5»

nitivamente la scrittura e a cambiare davvero mestiere. Risale agli anni '60, quando dallo stato di New York, dove lavorava per la General Electric nel campo delle relazioni pubbliche si trasferì nel midwest, ad Iowa City, accettando un lavoro al prestigioso Creative Workshop dell'Università locale. Più volte, in seguito, ha raccontato di come gli anni trascorsi in quella *campus town* piuttosto sperduta in mezzo all'America, tra campi di granoturco e allevamenti di bovini, siano stati importanti per la sua carriera e di come il suo contatto con gli studenti lo abbia aiutato a sollevarsi

da una condizione di aridità creativa, se non di aperta sfiducia nei confronti delle proprie capacità di scrittore. Sta di fatto che proprio ad Iowa City ha iniziato a scrivere quello che sarebbe diventato il suo romanzo più venduto e più famoso, *Mattatoio n. 5*, e che proprio a partire da allora la sua vita di autore sarebbe cambiata, rendendolo nel giro di poco tempo uno scrittore di culto. Chi scrive ha avuto il privilegio di conoscerlo proprio in quella città, molti anni dopo. Era la fine dell'estate del 2001, poco prima dell'undici settembre, e mi trovavo là con un incarico di *writer in residence* all'università, assieme ad altri scrittori stranieri. Un giorno vengo a sapere che Vonnegut è in città, e che incontrerò gli studenti del *creative workshop*. Vengo invitato ad assistere, e così mi ritrovo in una saletta gremita di ragazzi. Poco dopo entra Vonnegut. La prima cosa che fa è tirar fuori da una tasca della giacca un portacenere, preso chissà dove (inutile dire quanto fosse vietato fumare ovunque in quella città) e un pacchetto di sigarette (rigorosamente Pall Mall senza filtro). Poi si siede, si guarda attorno e dice ad alta voce: «C'è ancora qualche

Sua «fissazione» la morte, che appartiene alla sua biografia e che fa scattare il distacco ironico onnipresente nelle sue opere

vergine qui?». Nessuno risponde. Inizia l'incontro, con domande troppo compite fatte da studenti troppo perbene, alle quali lo scrittore risponde con una certa insofferenza. Alla fine dell'incontro torno nella mia stanza d'albergo ed esco poco dopo per andare a correre un po'. Su una panchina incontro di nuovo Vonnegut, e non mi lascio perdere l'occasione. Mi presento, ci stringiamo la mano, gli dico chi sono e che cosa ci faccio lì. Lui mi guarda e mi dice «Vada via al più presto. È la Cia che la paga!». Dio la benedica, Signor Vonnegut.